

# La parresia

APRILE 2023

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

## Tutti vogliono la pace?

### SOMMARIO:

Segue: Tutti vogliono la pace?	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
La storia dei ponti di Roma	Pag. 6
Il viadotto romano sotterraneo di Rieti	Pag.12
Francesco Baracca un antieroe	Pag. 14
Previsioni no, prevenzioni si!	Pag. 16
"Here comes the sun" dei Beatles	Pag. 18
Tre foto da non perdere	Pag. 20
"Il conformista" di Moravia	Pag. 22
Il ritratto Caravaggio: l'incoronazione di spine	Pag. 24
Il ritratto di Dorian Gray	Pag. 26
La poltrona e il caminetto	Pag. 30

Consultando l'enciclopedia Treccani, fra due Stati in guerra per fissare i criteri fondamentali che informeranno la restaurazione fra essi di rapporti pacifici. Contengono, quindi, il reciproco impegno degli Stati stessi a concludere, a breve scadenza, un trattato di pace in conformità a tali principi". In sostanza sembra che la loro vita economica, sociale, culturale". In questa definizione stupisce della guerra e la pace un qualcosa da che è una definizione al negativo, ricercare con fatica e compromessi. Mi sono allora posto la domanda: ma i grandi della terra, almeno quelli dei tempi attuali, cosa intendono per pace. Mi sembra ovvio partire da Papa Francesco che è chiaramente ben consapevole di ciò che in questi anni sta succedendo nel mondo tant'è che è sua la definizione: "Stiamo vivendo la terza Guerra Mondiale a pezzi". "Bambini senza scuola, persone affamate, persone che non hanno assistenza sanitaria, il vasto numero di persone che non ha acqua corrente, che non ha accesso al minimo per vivere con dignità. Diamo un'occhiata a certe I preliminari di pace sono gli accordi

Segue nella pagina successiva

## Segue... Tutti vogliono la pace?

periferie. La pace è un grido che merita di essere ascoltato—spiega Bergoglio— le religioni non possono essere utilizzate per la guerra; nessuno usi il nome di Dio per benedire il terrore e la violenza. Che la ricerca della pace sia al centro del nostro agire”. E’ interessante rileggere come un grande pacifista della storia si esprimeva in merito. Gandhi e la “teoria della non violenza”: cos’è la resistenza passiva e a cosa ha portato nella lotta politica per l’indipendenza dell’India. Ciascuno, secondo Gandhi, deve assumersi le proprie responsabilità e la parte di lavoro che gli spetta per opporsi alla guerra, trasformandosi in un costruttore di pace. Gandhi ha dimostrato con le sue azioni che la forza di un singolo individuo può diventare la forza di un popolo intero, perché la pace è legata alla crescita della coscienza umana e può nascere solo dall’impegno unitario di tutti gli uomini. Non si può giungere ad un disarmo reale se le potenze mondiali non cessano di sfruttarsi a vicenda. A tale proposito Gandhi scrisse: “È una bestemmia dire che la nonviolenza possa essere praticata solo dagli individui e mai dalle nazioni, che sono composte da individui”. Reputo molto interessante vedere anche un altro aspetto della questione con gli occhi e le parole di un altro personaggio della storia che ha lavorato per la pace: John Fitzgerald Kennedy. “Non mi riferisco al concetto assoluto e infinito di pace e di buona volontà, oggetto di fantasie e dei sogni di qualche fanatico. Non intendo negare il valore delle speranze e dei sogni, voglio dire che se essi diventano il nostro obiettivo unico e immediato siamo destinati allo scoraggiamento e all’incredulità. Dobbiamo invece concentrarci su una pace più pratica e più raggiungibile, basata non su un’improvvisa rivoluzione della natura dell’uomo, ma su un’evoluzione graduale delle istituzioni umane, su una serie di azioni concrete e di accordi efficaci che siano nell’interesse di tutti coloro che sono coinvolti. Per questa pace, non esiste una chiave d’accesso unica e semplice, non vi sono formule magiche o meravigliose che debbano essere adottate da una o due potenze. La vera pace deve essere il risultato dell’impegno di molte nazioni, la somma di molti atti. Deve essere dinamica, non statica, mutevole in base alle sfide che si proporranno a ogni nuova generazione. La pace, infatti, è un processo, non un modo per risolvere i problemi. Con questo tipo di pace continueranno ad esserci contrasti e conflitti di interesse, come accade nelle famiglie e tra le nazioni. La pace mondiale, come la pace nelle comunità, non si basa sul presupposto che ogni uomo debba amare il suo vicino, ma sul fatto che essi riescano a convivere in un clima di tolleranza reciproca, risolvendo le loro dispute in modo giusto e pacifico”. Le parole di Kennedy sono contemporaneamente un macigno ed una via di fuga; infatti la sua concezione è che per la pace vera, sostanziale e duratura, ci sono ben poche speranze e che quindi bisogna lavorare su un livello probabilmente inferiore ma che esaltando i vantaggi di ciascuno, può portare a risultati positivi. La sua è una concezione pragmatica tant’è vero che fino alla sua morte ha lavorato per la pace favorendo quello strano equilibrio che era la guerra fredda. Parlando di

pace, è inevitabile che il pensiero corra veloce verso la situazione attuale in Ucraina. Questa è una di quelle situazioni più complesse della storia ed è opportuno provare a mettere in fila alcuni aspetti della situazione in Russia. Questo paese dalla grande storia e tradizione, sta oggi vivendo uno dei suoi periodi più bui per quanto riguarda l'espressione dei diritti umani, civili e delle libertà. Da quando Vladimir Putin è stato eletto presidente nel 2012, per il terzo mandato, l'oppressione è diventata legge per i cittadini russi. Il quarto mandato presidenziale, iniziato dopo il voto del 2018, non ha fatto altro che confermare la deriva autoritaria e repressiva del presidente. Forse cosciente anche dello scontento popolare scatenato dalla mobilitazione militare parziale (a decine di migliaia sono scappati dal paese per sfuggire all'arruolamento), Putin nel novembre del 2022, proprio durante la cerimonia di annessione delle quattro regioni dell'Ucraina, cioè un atto illiberale e da dittatore, ha dichiarato che "non vogliamo un ritorno all'Unione Sovietica. Kiev rispetti la volontà popolare, cessi il fuoco e torni al tavolo del negoziato, noi siamo pronti". Uno strano modo di parlare di pace solo in funzione di scelte che secondo lui devono fare gli altri. Se il presidente russo, forse per la prima volta, si è dichiarato chiaramente disposto a trattare, è improbabile che ciò avvenga sia per le difficoltà militari che sta riscontrando sul terreno sia perché Kiev ha appena subito il furto di quasi un quarto del proprio paese. E difficilmente sarà propenso a ratificarlo in un eventuale accordo di pace che così sarebbe troppo simile a una resa. D'altra parte le considerazioni del Presidente Zelensky sono inevitabilmente conseguenza dell'evidente fatto che l'Ucraina ha subito un'aggressione e che questa si è esplicata soprattutto contro i civili. Occorre a questo punto fare una riflessione di carattere generale. Il problema è che la decisione di entrare in guerra è normalmente fatta a informazioni imperfette, cioè dando per scontati tutta una serie di assunti che non è per nulla detto siano veri. Nel caso del conflitto attuale: le mie Forze Armate so-

no sufficientemente forti e capaci, quella altrui molto meno o comunque posso realisticamente batterle, la volontà popolare altrui è debole, il Governo non ha l'appoggio della popolazione e crollerà, l'Unione Europea è divisa e non risponderà se non in maniera simbolica o poco efficace, la NATO non oserà intervenire per paura della minaccia nucleare, tutto finirà prima che gli altri possano reagire. La guerra è cioè un'alternativa valida per la convinzione che tutte queste cose siano vere e dunque che la guerra andrà bene e velocemente. A loro volta gli avversari decidono se cedere o meno agli ultimatum a seconda della loro valutazione di assunti chiave e di quale sia la loro alternativa migliore. Per gli ucraini, date le richieste russe, l'alternativa era combattere. E' evidente che il dubbio che ambedue le parti abbiano considerato degli assunti azzardati è legittimo. Ma allora come si potrà arrivare ad una situazione di pace? Bisogna innanzitutto che le parti si rendano conto che negoziare è per la pace e non per tutelare i propri interessi. Poi è necessario che le parti credano entrambe che negoziare sia l'alternativa migliore per proteggere i propri legittimi interessi rispetto al continuare a combattere. Non c'è dubbio che gli aspetti emotivi possono alterare la valutazione razionale della situazione. Da questo punto di vista è molto significativa un'affermazione di Zelensky: "il nostro esercito deve essere in linea con quello che abbiamo, per poter difendere il nostro Stato. Se anche firmassimo il più stringente degli accordi, pensiamo che in un paio d'anni la Russia potrebbe riprovarci". E' evidente che a questo punto è fondamentale l'intervento di un soggetto terzo, autorevole e accettabile dalle due parti. Può esserlo il Papa, può esserlo un soggetto autorevole di un'altra nazione il quale sia supportato da tutti quelli che vogliono realmente la pace. Ma tutti vogliono veramente la pace? A parole tutti hanno una posizione positiva ma poi non accade nulla. Bisogna smascherare i falsi pacifisti e, pur essendo giusto aiutare la nazione aggredita, non si può pensare di andare verso la pace solamente continuando a mandare armi.

## Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; oltre a proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini intelligenti e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi leggiamo insieme alcune espressioni famose di Paolo Borsellino, Benedetto Croce, Otto von Bismarck e Hitchcock.

Paolo Borsellino è stato un magistrato italiano, vittima nel 1992 di Cosa nostra nella strage di via D'Amelio assieme ai cinque agenti della sua scorta. Assieme ai colleghi ed amici Rocco Chinnici, Antonino Caponnetto e Giovanni Falcone, Borsellino è considerato una delle personalità più importanti e prestigiose nella lotta alla mafia in Italia e a livello internazionale. La collaborazione con Falcone fu molto produttiva nella lotta alla mafia ma i due personaggi erano molto diversi infatti di falcone si ricordano soprattutto affermazioni tecniche e politiche, di Borsellino invece concetti più filosofici e di concezione umana della vita. Vi riporto innanzitutto due sue famose affermazioni: "La lotta alla mafia dev'essere innanzitutto un movimento culturale che abitui tutti a sentire la bellezza del fresco profumo della libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità". ed ancora "Se la gioventù le negherà il consenso, anche l'onnipotente e misteriosa mafia svanirà come un incubo". Mi sembrano due giudizi molto corretti e precisi che fanno emergere in maniera inequivoca che la mafia prima di essere violenta ed assassina è una concezione di vita e che combatterla con i mezzi di repressione è importante ma insufficiente. Mi colpisce che Borsellino, che è stato un martire, parlando di se stesso sosteneva: "Non ho mai chiesto di occuparmi di mafia. Ci sono entrato per caso. E poi ci sono rimasto per un problema morale. La gente mi moriva attorno."



“La violenza non è forza ma debolezza, né mai può essere creatrice di cosa alcuna ma soltanto distruggitrice”. Benedetto Croce, vissuto a cavallo dell’ottocento e del novecento e morto nel 1952, è stato un filosofo, storico, politico e scrittore italiano, in sostanza un grande pensatore e principale ideologo del liberalismo novecentesco italiano ed esponente del neoidealismo. La frase che ho riportato è sicuramente tipica di un pensatore liberale ma in realtà è molto più universale, forse ecumenica. Il concetto espresso è assolutamente condivisibile dai cosiddetti “uomini di buona volontà”, cattolici o laici che siano. E’ evidente frutto dell’esperienza sua personale e di tanti cittadini del mondo che provenivano dal durissimo periodo della seconda guerra mondiale dove la violenza l’aveva fatta da padrone e le cui conseguenze in termini di morti e distruzione erano clamorosamente palesi. C’è da aggiungere che forse Croce

voleva estendere la sua affermazione anche alla vita ordinaria, al di là della guerra e quindi a tutte quelle violenze, magari più piccole e meno evidenti ma che ammalorano la società.

Otto von Bismarck vissuto tra il 1815 e il 1898 è stato un politico tedesco, soprannominato il Cancelliere di Ferro. Era originario di famiglia agiata ma divenne nobile per meriti politici e militari. Fu primo ministro del Regno di Prussia per un periodo lunghissimo, dal 1862 al 1890. Nel 1867 divenne il capo del governo della Confederazione Tedesca del Nord. Nel 1871 fu l’artefice della nascita dell’Impero tedesco, divenendone il primo Cancelliere. In politica estera, dopo il 1878 creò un sistema di alleanze che, determinando un equilibrio di forze in Europa, riuscì a isolare la Francia e a contenere le dispute fra Austria e Russia, e fra Austria e Italia. Bismarck portò inoltre la Germania a rivaleggiare con la Gran Bretagna in campo economico. Uomo di grande esperienza ma anche di sottile ironia ha lasciato alcune celebri affermazioni: “Per mantenere il proprio rispetto per le salsicce, così come per le leggi, uno non deve guardare mentre le preparano”. A parte l’attualità di questa affermazione, colpisce la feroce lucidità. In una occasione affermò anche : “Non si mente mai così tanto come prima delle elezioni, durante la guerra e dopo la caccia”. Anche in questo caso non gli mancò né la lucidità né il coraggio.

Nato in Inghilterra e naturalizzato americano, Alfred Hitchcock è stato un regista e produttore cinematografico conosciuto anche come "Master of Suspense" in virtù dei suoi capolavori thriller ed è considerato uno dei maggiori registi della storia del cinema. Quello che interessa ad Hitchcock è mettere in scena le paure comuni dell'uomo comune, e fare in modo che lo spettatore le viva in prima persona mentre le osserva e non le subisca invece attraverso un racconto. Le vertigini, la perdita d'identità propria o di chi ci è a fianco, il tradimento, l'essere accusati ingiustamente, la claustrofobia, il venire improvvisamente strappati dal proprio mondo, l'essere braccati: il cinema di Hitchcock suscita queste sensazioni, che sono tutte facce di uno stesso sentimento di base, la paura. Una paura motivata e ragionevole, non lontana e soprannaturale come quella dell'horror. Sosteneva che l'arte di creare suspense è nello stesso tempo quella di mettere il pubblico nell'azione facendolo partecipare al film. Era certamente un profondo conoscitore dell'animo umano infatti diceva anche che: “Prendo in giro la gente, perché alla gente piace essere presa in giro”. Ma forse la sua frase più famosa è stata un'altra: “Un film è la vita a cui sono stati tagliate le parti noiose”. Mi vorrei soffermare su quest’ultima, non perché io la condivida in totus ma perché letta insieme alla precedente sulla presa in giro, fa capire come spesso è l’umanità che preferisce non vivere parte della vita per dimenticare le cose negative, senza rendersi conto che rinuncia ad un pezzo della realtà. Hitchcock è da comprendere bene e i suoi film non vanno visti solamente per la singola trama ma per un percorso complessivo.

## La storia dei ponti di Roma

**La parola ponte già di per se suscita sentimenti di unione e fratellanza. Quelli sul Tevere dentro Roma suscitano ricordi, emozioni ed evocazioni toriche incredibili. Per questo motivo può essere piacevole scoprirne storia e dettagli.**

La costruzione di un ponte ha sempre avuto la motivazione di superare, con un percorso anticamente solo pedonabile e successivamente carrabile, un ostacolo dovuto all'orografia del territorio, per esempio una valle o un fiume, con l'obiettivo di facilitare gli spostamenti, i contatti con i popoli vicini, gli scambi, i commerci. L'evol-

ro, alla caduta dell'Impero Romano e fino al IX secolo d.C., invece, l'interesse per i ponti diminuì notevolmente perché le unità politiche si estendevano su superfici ridotte e, di conseguenza, non potevano affrontare le spese per la costruzione e la manutenzione di opere così impegnative. Costruire un ponte è sempre stata una sfida

contro le forze della natura, accompagnata dalla paura dell'insuccesso e proprio queste difficoltà hanno affascinato i popoli. La disponibilità di nuovi materiali e l'utilizzo di nuove tecnologie hanno rivoluzionato il modo di costruire e di concepire un ponte, anche se l'ammirazione per i ponti antichi, sopravvissuti fino ai nostri giorni, non è minore di quella ver-



Una stampa medioevale che rappresenta come poteva essere il ponte Sublicio .

zione dei ponti ha accompagnato la storia dell'umanità, seguendo e rappresentando i tempi. Ad esempio, mentre i romani furono dei grandi costruttori di ponti avendo bisogno di collegamenti veloci e sicuri per il mantenimento e il controllo dell'impe-

so i moderni ponti di grande luce. Oggi vi voglio proporre una panoramica dei ponti sul fiume Tevere costruiti nei secoli dentro Roma, a cominciare dal più antico ovvero il ponte Sublicio di cui oggi non resta più alcuna traccia. La tradizione vuole che

sia stato costruito da Anco Marzio (642 - 617 a.C.) e che si trovasse a valle dell'Isola Tiberina. Il nome deriva dal termine "sublica" cioè "tavole di legno". Il ponte era infatti costruito originariamente interamente in legno e vi è legato il mitico episodio di Orazio Coclite che da solo riuscì a frenare l'avanzata degli Etruschi di Porsenna, mentre i compagni demolivano il ponte. All'epoca i ponti erano costruiti in legno, anche per facilitarne lo smontaggio per evitare gli attacchi dei nemici o, in casi disperati, per potergli dare fuoco. L'omonimo ponte attuale è stato costruito più a valle. Ma vediamo tutto l'insieme di ponti di epoca romana, anche con l'aiuto della mappa della pagina successiva. Il ponte Elio (1) fu costruito da Adriano nel 134 per mettere in comunicazione la città con il suo mausoleo. Costruito in peperino, ebbe vari nomi: ponte Sant'Angelo, Adriano, San Pietro e Castello. Collega piazza di Ponte S. Angelo al lungotevere Vaticano, a Roma, nei rioni Ponte e Borgo. All'inizio del ponte, sulla sponda opposta al castello, si trovano le statue

lotta contro il male. Le cinque coppie di angeli presenti sul ponte mostrano agli uomini gli strumenti della Passione di Cristo. I primi due angeli mostrano gli strumenti con cui i soldati flagellarono Gesù una volta finito il processo in cui Pilato lo condannò a morte: il flagello e la colonna. Il terzo angelo mostra la corona di spine che, terminata la flagellazione, gli venne posta sulla testa per schernirlo in quanto veniva acclamato come Re da una parte della popolazione. Il quarto mostra il velo che secondo la leggenda una donna di nome Veronica utilizzò per pulire il suo volto dal sangue. La terza coppia di angeli mostra i chiodi che utilizzarono per crocifiggerlo e la sua tunica con sopra i dadi che i soldati utilizzarono per spartirsela a sorte. La quarta coppia mostra invece la croce su cui venne crocifisso e la scritta INRI che posero alla sua sommità per indicare la causa della sua condanna a morte. La quinta coppia mostra infine la spugna imbevuta di aceto che gli porsero per dargli da bere (Mt 27,48) e la lancia con cui gli trafissero il costato per esse-

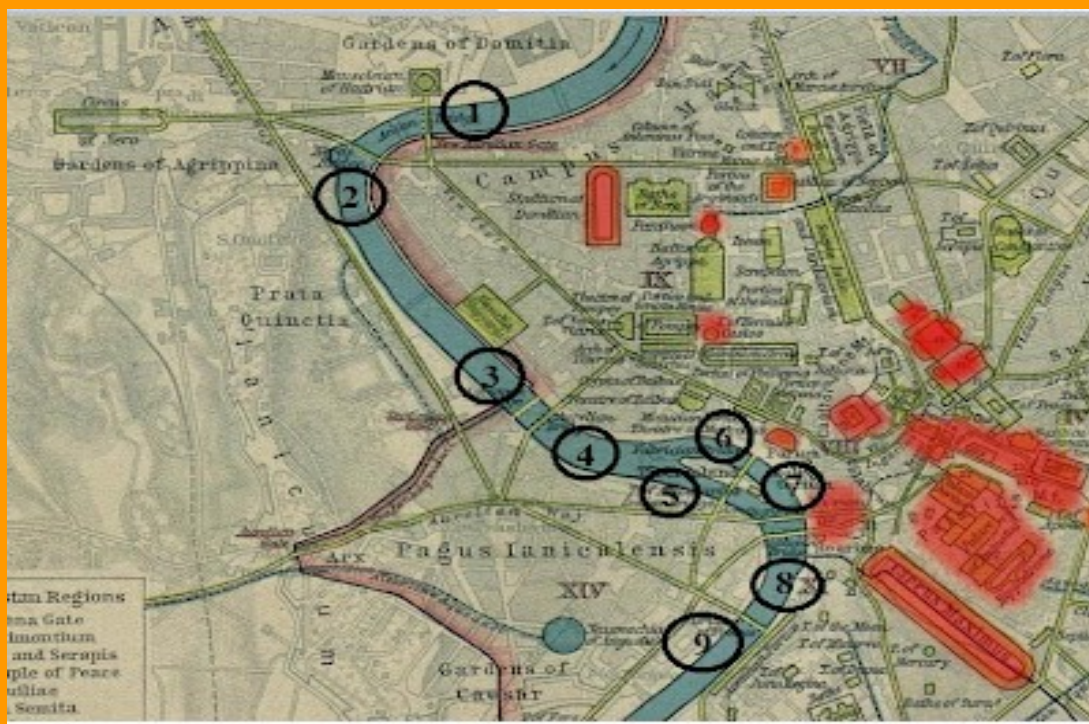


di San Pietro e San Paolo. Il primo tiene le chiavi del cielo e il secondo stringe una spada. Entrambi i santi vengono spesso rappresentati con questi simboli. In particolare San Paolo è rappresentato con una spada perché lui stesso, nella lettera agli Efesini, utilizzò quest'arma come un simbolo della

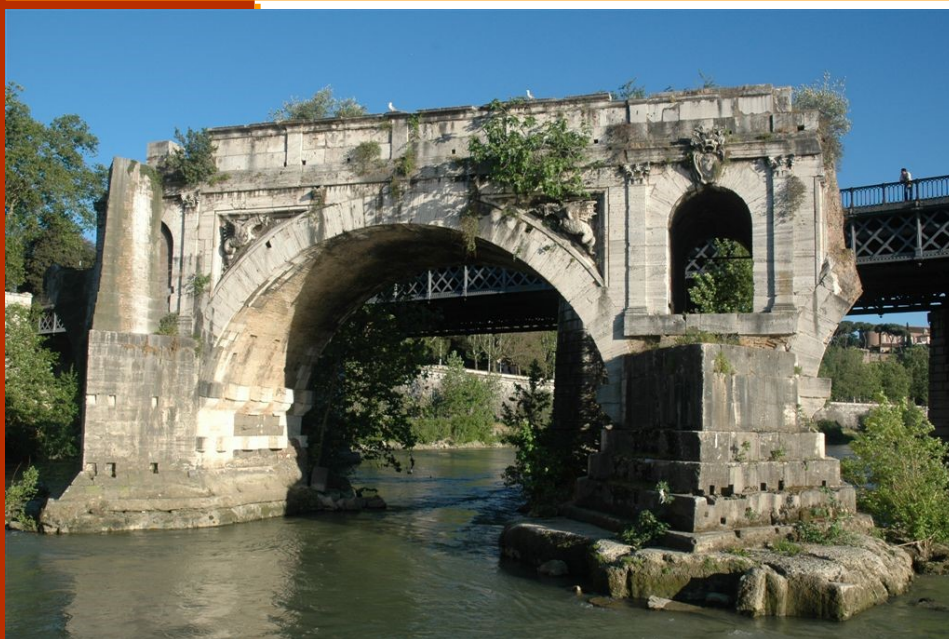
re certi della sua morte. Questo ponte, così come lo vediamo oggi è una perfetta sintesi della storia di Roma dove gli strati si sono succeduti fino a generare delle immagini che pur appartenendo a

Segue nelle pagine successive

## Segue...La storia dei ponti di Roma



- 1) ponte Elio,
- 2) ponte nero-niano o trion-fale, 3) ponte di Agrippa, 4) ponte Aurelia-no o Valenti-niano, 5) ponte Cestio, 6) pon-te Fabricius, 7) ponte Emilio, 8) ponte Subli-cio, 9) ponte di Probo



L'unica arcata rimasta del ponte Emilio, poi soprannominato ponte rotto.

secoli diversi sono perfette, quasi ci fosse due opere separate. Fu restaurato da papa Sisto IV dal quale ereditò il nome che conserva ancora attualmente ed è il più antico esempio al mondo di un ponte al quale vengono applicati dei fori per perdersi in caso di piena una spinta inferio-

trovava più o meno nella zona dell'attuale piazza San Pietro. Dal VI secolo non si hanno più notizie, i suoi resti sono visibili da ponte Vittorio nei periodi di magra del fiume. Il ponte di Agrippa (3) detto anche Gianicolense, si trovava nei pressi dell'attuale ponte Sisto. Dopo il restauro del 147 ad opera di Antonino Pio, probabilmente assunse il nome di ponte Aureliano e Valentiniano (4). In effetti ad oggi non è chiaro se questi fossero lo stesso ponte oppure

trovava più o meno nella zona dell'attuale piazza San Pietro. Dal VI secolo non si hanno più notizie, i suoi resti sono visibili da ponte Vittorio nei periodi di magra del fiume. Il ponte di Agrippa (3) detto anche Gianicolense, si trovava nei pressi dell'attuale ponte Sisto. Dopo il restauro del 147 ad opera di Antonino Pio, probabilmente assunse il nome di ponte Aureliano e Valentiniano (4). In effetti ad oggi non è chiaro se questi fossero lo stesso ponte oppure



sul ponte stesso. I ponti Cestio (5) [46 a.C.] e Fabricius (6) [62 a.C.] collegano tutt'ora l'Isola Tiberina rispettivamente verso Trastevere e verso il Campo Marzio. Il Fabricius, detto anche ponte dei Quattro Capi, è il più antico ancora esistente. Una curiosità: il nome "Quattro Capi" pare sia dovuto ad una profonda discordia fra quattro architetti, che, incaricati da Sisto V del restauro del ponte, finirono per passare alle vie di fatto per futili motivi e, per questo, il papa, alla fine dei lavori, li condannò alla decapitazione. Il ponte Emilio (7), detto anche ponte Rotto, risale al 179 a.C. Fu soggetto a numerose distruzioni per piene ed alluvioni, fu più volte ricostruito fino al 1598 data in cui fu per l'ennesima volta distrutto e mai più ricostruito (da qui l'appellativo di ponte Rotto). Di esso resta un'arcata nei pressi del ponte Palatino. Il ponte più a valle era il ponte di Probo (9). Era conosciuto come ponte di Teodosio o ponte Nuovo. Fu costruito dall'imperatore Probo verso il 280 e collegava l'Aventino con Trastevere. Non è chiara la data della sua distruzione, oggi non restano tracce. Nella cartina non ho riportato l'ubicazione di uno dei ponti più antichi, ponte Milvio, che è il più settentrionale.



Nel Medio Evo venne soprannominato ponte Mollo ed ancora oggi è chiamato così da molti romani. Le prime notizie si hanno a partire dal IV secolo a.C., in origine in legno costruito da un tal Molvius (da cui Milvio), fu poi ricostruito in muratura nel 110 a. C. dal magistrato Marco Emilio Scauro. Fu teatro della battaglia tra Costantino e Massenzio (312 d.C.). Il termine "Mollo" forse è



Meraviglioso acquerello di Ettore Roesler Franz con veduta dell'Isola Tiberina e i ponti Cestio e Fabricius

## Segue....La storia dei ponti di Roma

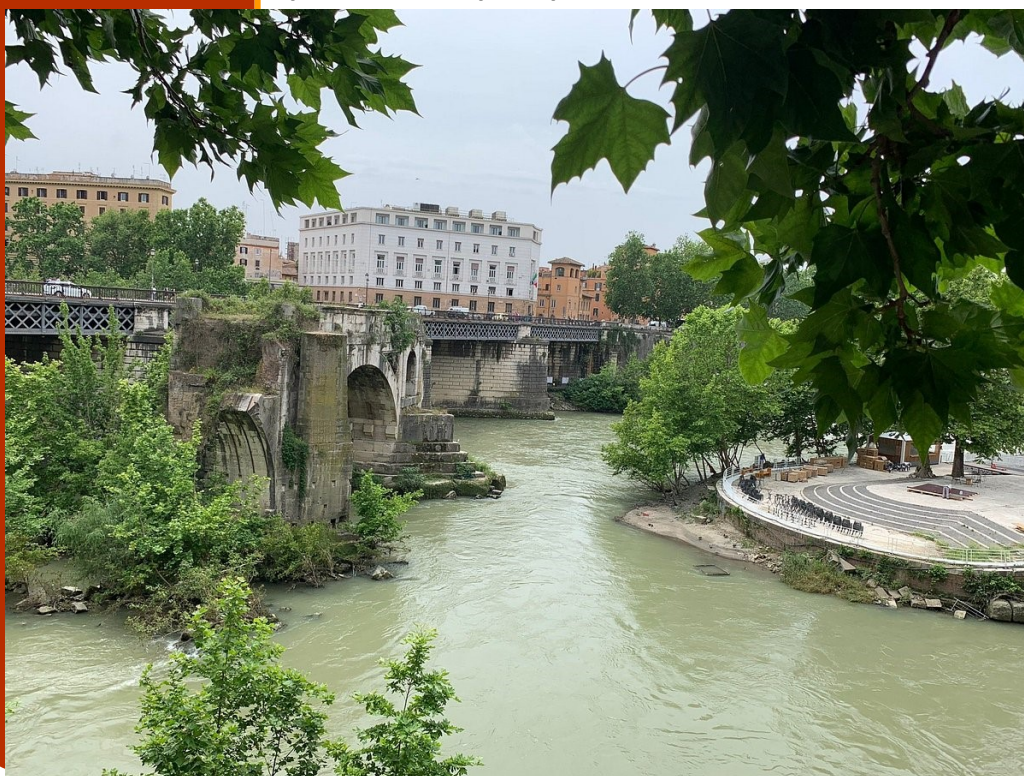


medioevali, la realtà attuale è molto maggiore infatti oggi i ponti sul Tevere sono ben 37, alcuni noti e mille volte fotografati, altri anonimi, nascosti, tutti da scoprire. Il grande boom dei ponti è avvenuto in tre momenti: gli anni successivi a quando Roma è divenuta capitale quindi gli ultimi decenni dell'ottocento; i primi anni del novecento ed

Il ponte di Ripetta e dietro la discenderia del porto di allora. Sotto il ponte Palatino

una storpiatura di Molvius o forse deriva infine i primi anni del XXI secolo. Racconta una storia medievale ove si narra che un tal Frate Acuzio organizzò una colletta per ricostruire il ponte "il quale era per terra" cioè a mollo nell'acqua. Raccontate queste cose sui ponti più antichi, romani e

raccontiamo alcune cose dei principali. Il primo è il ponte dei Fiorentini: fu costruito da una società anonima francese nel 1863 presso la basilica di San Giovanni Battista dei Fiorentini, con struttura in ferro e piano so-



sospeso in tavole di legno sorretto da tiranti. Per passarlo si pagava un pedaggio, da cui il nome popolare di "ponte del soldo" o "del soldino". Fu demolito nel 1941 dopo la costruzione, poco più a monte, del ponte Principe Amedeo Savoia Aosta. Vi voglio poi accennare al ponte di Ripetta che ebbe una storia molto breve. Detto anche: "passerella di Ripetta", fu un ponte provvisorio in ferro eretto tra il 1877 e il 1879 presso la passeggiata omonima, all'altezza

della chiesa di San Girolamo dei Croati antistante il porto di Ripetta. Rimase in funzione per oltre vent'anni, più o meno fino all'abbandono del porto stesso, poi totalmente demolito per far posto ai "muraglioni". La "passerella" fu smantellata ai primi del Novecento quando, proprio accanto ad essa, era intanto sorto ponte Cavour. Proseguendo in ordine cronologico incontriamo il ponte Palatino. Progettato dall'architetto Angelo Vescovali, fu costruito tra il 1886 e il 1890 in sostituzione del distrutto Ponte Emilio (o Ponte Rotto); prende nome dal colle Palatino, alle cui falde è stata costruita l'infrastruttura. Il ponte collega il foro Boario a piazza Castellani, di fronte all'Isola Tiberina; è detto inglese a causa dell'organizzazione della circolazione automobilistica a sensi invertiti, come è in uso nel Regno Unito. Il ponte Umberto primo, realizzato negli stessi anni, fu realizzato da Angelo Vescovali, ed inaugurato nel 1885. Collega il rione Ponte in asse con via G. Zanardelli al rione Prati in corrispondenza del palazzo di Giustizia. Il largo situato sulla riva sinistra in corrispondenza del ponte detto anche ponte Margherita. Iniziatore nel 1886 e inaugurato nel 1891 ad opera di Angelo Vescovali. Collega piazza della Libertà nel rione Prati (in asse con via Cola di Rienzo) a via Ferdinando di Savoia verso Piazza del Popolo, nel rione Campo Marzio. Ha tre arcate in muratura rivestite di travertino per

una lunghezza di 103 m. prende da esso il nome di "piazza di ponte Umberto I". Lo si può considerare il primo ponte dell'età moderna costruito a Roma. Ponte Garibaldi, realizzato anch'esso da Angelo Vescovali e inaugurato nel 1888, era in origine costituito da un pilone centrale in muratura più due arcate in ferro che, tra il 1953 e il 1958, furono sostituite da nuove in muratura. Collega il rio-

ne Trastevere (Piazza G. G. Belli) con lungotevere De' Cenci e via Arenula, immediatamente a monte dell'Isola Tiberina alla quale il pilone centrale è unito tramite una banchina artificiale lunga circa 50 m. Ha una lunghezza di 120 m. Ponte Cavour Iniziatore nel 1891 e inaugurato nel 1896 ad opera anch'esso di Angelo Vescovali. Mette in comunicazione il rione Prati (via Vittoria Colonna) col rione Campo Marzio (via Tomacelli). Ha cinque arcate in mattoni, per una lunghezza di 110 m. Importante fu poi la realizzazione di ponte Marconi, previsto già nei primi anni trenta nel quadro dell'espansione meridionale della città come da variante generale al piano regolatore di Sanjust del 1911. Il ponte fu iniziato nel 1937, ma la sua costruzione fu interrotta a causa della guerra. Essa riprese solo nel 1953. L'inaugurazione ufficiale avvenne il 26 febbraio 1955 con la contestuale intitolazione a Guglielmo Marconi, così come il viale del quale era il tratto d'unione. Con circa 235 metri, è il ponte più lungo di Roma. E poi ci sono altri attraversamenti fondamentali del fiume come ponte Duca d'Aosta, ponte Testaccio e ponte Flaminio. Si arriva ai ponti generazione duemila: ponte della musica e ponte della scienza, quest'ultimo chiamato spiritosamente dai romani il "ponte futuribile della Garbatella", così come si può apprezzare nella foto in basso.



## Il viadotto romano sotterraneo di Rieti

**Già l'espressione viadotto sotterraneo implica curiosità, per di più in una realtà come Rieti che, pur essendo molto antica, non fa pensare istintivamente a grandi reperti.**

La terra sabina è una meta davvero interessante. Non per nulla, di cose da vedere in sabina ve ne sono davvero tante. Una di queste è certamente Rieti, l'antica capitale di tale territorio. Rieti propone un territorio, a dir poco, meraviglioso, in cui predomina un delizioso paesaggio naturale. Oltre a ciò Rieti è una meta turisticamente importante per la sua storia, in cui spicca, tra l'altro, San Francesco d'Assisi. Ma oggi vi voglio far conoscere un aspetto particolare: la Rieti sotterranea. Passeggiando per l'odierna e centrale via Roma in pochi sanno di camminare su un piano rialzato. Sotto il piano di calpestio si apre infatti un mondo straordinario costituito da volte, architravi, antichi vicoli, che conduce al viadotto romano. Ampie ambienti, resti di una poderosa costruzione realizzata dai romani per evitare l'impaludamento dell'importante via consolare: la via Salaria. Conquistata insieme al resto della regione sabina, nel 290 a.C. da Manio Curio Dentato, Rieti era anticamente occupata da un grande bacino. Le sue acque, appartenenti al fiume Velino, ricche di sostanze minerali, hanno nel corso dei secoli incrostato le rocce. Questo processo nel tempo ha creato una barriera travertinosa che impediva il deflusso delle acque a valle. Per ovviare all'impaludamento e al tempo stesso sfruttare la ricchezza rappresentata dall'abbondanza delle acque presenti in zona i romani crearono un viadotto sotterraneo ad arcate. La struttura inglobata nei sotterranei di alcune dimore patrizie reatine è formata da grandiosi fornicati romani. Questi, costruiti con enormi blocchi squadrati di travertino erano a sostegno del piano stradale. Nei sotterranei di palazzo Napoleoni, attraversando locali di epoca seicentesca, quattrocentesca e medievale, si giunge ad uno dei fornicati del viadotto romano che presenta una larghezza di 5,40 m, un'altezza di 3,40 m ed una profondità di 7,10 m. L'insieme degli ambienti, la perfetta conservazione degli archi e gli importanti lavori eseguiti negli anni, permettono il collegamento con palazzo Vecchiarelli. L'edificio disegnato dall'architetto Carlo Maderno custodisce luoghi ricchi di fascino e storia. Questi si sviluppano sotto la corte interna caratterizzata da una bella fontana e quinte sceniche e per questo considerata il "teatro di pietra" della città di Rieti. Come un pozzo di origine medievale ancora funzionante ed un balcone sostenuto da mensole di pietra. Percorrendo il vicolo Coarone inglobato nei sotterranei del palazzo si possono osservare le "sculture sonore" dell'artista Immacolata Datti. Il vicolo è collegato al cortile ed ai piani alti di palazzo Vecchiarelli, attraverso un'articolata scala elicoidale progettata da Francesco Borromini, nipote di Carlo Maderno. Con accesso sulla via del Porcellone si trova il magazzino di casa Parasassi



ed i sotterranei di Palazzo Rosati Colarieti. Da qui è possibile ammirare parte del viadotto con fornic seminterrati. Inoltre un imponente muro mostra il piano di inclinazione della via consolare dalle rive del fiume Velino fino alla rupe di travertino dove si era sviluppato il primo nucleo abitativo della città. La visita porta ad uno scenario inaspettato ma molto affascinante ed anche abbastanza imprevedibile vista la realtà relativamente piccola di Rieti. Le due immagini a fianco rendono l'idea della struttura ovvero di una realtà molto complessa, non solamente un passaggio segreto sotterranea ma anche un luogo di incontri e di attività. Questa soluzione di epoca romana è stata fonte di idee per realizzazioni simili nel medio evo, in varie città del territorio italiano.



## Francesco Baracca un antieroe

Considerato quasi un personaggio mitologico, la piacevole sorpresa è invece quella di scoprire un uomo normale, con molti pregi e un rispetto cavalleresco del nemico.

Uscendo dall'aeroporto di Venezia, guardando verso l'alto per un lungo periodo ci si imbatteva in una copia fedele dell'aereo SPAD XIII pilotato durante la prima Guerra

cui fondatore la madre di Francesco Baracca donò, in ricordo del figlio scomparso, il diritto d'uso del suo emblema di battaglia, il "Cavallino rampante". Ma chi era France-



Mondiale dall'asso dell'aviazione militare italiana Francesco Baracca. Lo SPAD XIII era esposto in corrispondenza della capriata del lato nord del terminal, a circa 6 metri di altezza dal suolo, attraverso un sistema di tiranti, al fine di valorizzarne al meglio la visuale da più punti della galleria commerciale. Era inoltre posizionato in linea visiva con il punto vendita Ferrari, al

sco Baracca? Un asso del volo, uno dei massimi protagonisti dell'aviazione durante la Grande Guerra, che oltre ai meriti ottenuti, acquisì una popolarità incredibile ed ebbe un impatto sull'immaginario collettivo assolutamente unico. Su di lui, che godette sempre di grande fama, sono state scritte, nei decenni, diverse biografie nell'intento di ricostruirne la vita e tramandare

darne le imprese. La cultura italiana del primo novecento lo ha dipinto con tratti quasi mitologici, soprattutto negli anni Venti e Trenta, quando l'Aeronautica italiana ha conosciuto un notevole sviluppo, trasfigurandolo nell'ideale classico dell'eroe. Francesco Baracca è uno di quei personaggi per cui riesce difficile dire quando si sia sentito nominare la prima volta. È come se fosse sempre esistito ed è una di quelle figure ormai fissate nella memoria collettiva del nostro Paese, per sempre associata all'insegna del Cavallino Rampante. La fama di cui ancora gode ne fa un caso forse unico fra i personaggi della Grande Guerra non meno meritevoli ed oggi sovente ricordati solo da pochissimi. Scavando il più possibile nella sua storia, si capisce che era sicuramente un asso dell'aviazione ma che il mitizzarlo non è giusto e probabilmente non avrebbe fatto piacere neanche a lui del quale dobbiamo riscoprire la dimensione vera e quotidiana proprio perché riferite ad un uomo reale, calato nei suoi tempi ma a confronto con esigenze e situazioni della sua epoca. Se è vero che possedeva valori come coraggio, curiosità, metodo, creatività, eccellenza, leadership, senso di squadra, era anche un



uomo che amava la famiglia e che concepiva i suoi avversari come tali e non come nemici arrivando a dire che lui mirava all'aereo non alla persona che vi era dentro, con un senso di cavaliere medioevale.

Francesco Baracca nacque a Lugo il 9 maggio 1888 e morì nel 1918. Fu aviatore nella Prima Guerra Mondiale. Dopo aver frequentato la scuola superiore a Firenze, nel 1907 entrò all'Accademia Militare di Modena, dalla quale uscì due anni più tardi con il grado di sottotenente. Dopo un anno passato alla Scuola di Cavalleria di Pinerolo, nel 1910 venne assegnato al 2° Reggimento di Cavalleria "Piemonte Reale". In quegli anni, decise di frequentare un corso di pilotaggio e nel 1912 conseguì il brevetto di pilota in Francia, a Reims, poi seguirono i brevetti italiani civili e militari. Con il grado di tenente, nel 1914, venne assegnato al Battaglione Aviatori. La prima vittoria, che gli fece guadagnare una medaglia d'argento al valore militare, arrivò il 7 aprile del 1916 nel cielo di Medeuza, prima vittoria ufficiale dell'Italia nel conflitto. Alla fine dello stesso anno, sarà promosso al grado di capitano. Nel 1917 adottò, come insegna personale, il cavallino rampante di colore nero. Il 19 giugno 1918 decollò per quella che fu la sua ultima missione: venne abbattuto sul Montello, zona collinosa in provincia di Treviso, e i suoi resti vennero trovati solo quattro giorni più tardi.

## Previsioni no, prevenzioni si!

**Ogni volta che accade un grave terremoto, riprendono chiacchiere e polemiche di soggetti assolutamente inattendibili, tese a dire che si devono prevedere i sismi per salvare le persone. Parliamone con attenzione.**

Il terremoto di magnitudo 7.8 che ha colpito pochi giorni fa Turchia e Siria, con ipocentro a circa 25 km di profondità ed epicentro nella provincia di Gaziantep, ha riacceso l'attenzione sul tema della possibilità di prevedere le scosse telluriche. A contribuire ad accendere la discussione sono due fattori: il primo è la drammaticità delle conseguenze, l'altissimo numero delle vittime e dei feriti nonché l'elevato livello dei danni alle infrastrutture. Il secondo è ciò che avviene online: anche in questa circostanza c'è stato un tweet del 3 febbraio 2023, diventato virale in poche ore, secondo cui "presto o tardi ci sarà un terremoto di magnitudo intorno a 7.5 nella regione del Centro-Sud della Turchia, Giordania, Siria, Libano". Questo secondo motivo, ben meno serio del primo, non è frutto di particolari doti predittive ma rappresenta uno delle migliaia di affermazioni senza costrutto che vengono pubblicate sui social. Solamente riguardo i terremoti vengono in continuazione pubblicate queste previsioni in tutte le parti del mondo. Rimanendo in Italia "Ancora non siamo in grado di prevedere purtroppo i terremoti", ha spiegato il geologo a Sky TG24. E poi ha aggiunto: "Però queste immagini, drammatiche, terribili, ci ricordano che è fondamentale essere coscienti che il terremoto ci può essere e che quin-

di dobbiamo costruire in maniera antisismica. La prevenzione è la prima, e forse unica, arma contro i terremoti. Se anche un giorno arriveremo a prevederli, la cosa più importante sarà avere delle case sicure". "Oggi la scienza non è ancora in grado di prevedere il tempo ed il luogo esatti in cui avverrà il prossimo terremoto. Unica previsione possibile è di tipo statistico, basata sulla conoscenza della sismicità che ha storicamente interessato il nostro territorio e quindi sulla ricorrenza dei terremoti". Informazioni che, evidentemente, si applicano anche alla possibilità di prevedere i sismi in Italia: "Sappiamo quali sono le aree del nostro Paese interessate da una elevata sismicità, per frequenza ed intensità dei terremoti, e quindi dove è più probabile che si verifichi un evento sismico di forte intensità, ma non è possibile stabilire con esattezza il momento in cui si verificherà", spiega sempre la Protezione civile. Ma cos'è l'ingegneria sismica? E' una branca dell'ingegneria civile che studia la risposta meccanica delle strutture ai sismi e le metodologie o tecniche per la progettazione di costruzioni con criteri antisismici al fine di ridurre la vulnerabilità, quindi il rischio in caso di evento sismico, oppure per adeguare a un grado di sicurezza maggiore le strutture già realizzate, ma non più conformi alle



normative antisismiche elaborate o aggiornate successivamente alla data della costruzione. Le tecniche antisismiche adottate sono le uniche in grado di assicurare una protezione preventiva dei danni materiali e dell'incolumità fisica delle persone diversamente dagli studi scientifici, teorici e anche sperimentali di previsione dei sismi, studi che sono ancora in fase di sviluppo molto iniziale. Il criterio fondamentale delle costruzioni antisismiche è quello di realizzare opere che consentono di salvare sempre e comunque le vite umane, pur sacrificando l'indennità strutturale. In questo caso la struttura resistente dell'edificio, potrà anche deformarsi in maniera considerevole uscendo ampiamente dal campo elastico, con fessurazioni del cemento armato anche ampie; l'opera potrà anche essere soggetta a crolli parziali, ma dovrà, comunque, sempre essere progettata per evitare, o almeno ritardare, il collasso totale, in modo da consentire la fuga di chi vi si trova dentro. Tradizionalmente possono essere utilizzati vari metodi per minimizzare i danni, tra cui:

- adozione di nuclei di irrigidimento come setti, vani ascensore, vani scale, che tendono ad assorbire le azioni orizzontali essendo rigidamente collegati al resto della struttura;

- adozione del criterio della gerarchia delle resistenze: si studia la struttura in modo che le cerniere plastiche si formino nelle travi prima che nei pilastri (pilastro forte - trave debole) in modo tale che il meccanismo di collasso venga attivato dopo la formazione di moltissime cerniere plastiche;

- progettazione accurata dei nodi strutturali, cioè delle unioni fra travi e pilastri, con adeguate staffature;

- uso delle cosiddette catene per aumentare la resistenza della struttura (per gli edifici in pietra o in muratura);

- adozione di dissipatori elasto-plastici: dispositivi realizzati con materiali di "sacrificio" che vengono posti in posizioni soggette a elevate deformazioni, ad esempio nei giunti strutturali.

Esistono anche delle nuove tecniche antisismiche basate sull'isolamento sismico. Anziché concepire

una struttura vincolata rigidamente al suolo che "resista", pur subendo seri danni, alle azioni trasmesse dal terremoto, la nuova strategia consiste nel progettare la struttura svincolata dalle vibrazioni del terreno analogamente a quanto si fa nel campo dell'ingegneria meccanica con le tecniche di isolamento delle vibrazioni dei motori. Tale isolamento avviene mediante idonei apparecchi chiamati appunto isolatori sismici, generalmente realizzati in neoprene armato, che vengono frapposti tra le fondazioni e la sovrastruttura e che risolvono "in radice" il problema sismico. Essi consentono di ridurre notevolmente il trasferimento delle sollecitazioni dalle fondazioni alle sovrastrutture. Grazie a essi, la fondazione rimane libera di muoversi e vibrare, mentre la sovrastruttura si appoggia verticalmente alla fondazione, ma scivola orizzontalmente su di essa, non prendendo parte alla temibile vibrazione in orizzontale. A differenza delle tecniche convenzionali, l'isolamento sismico ha il vantaggio di preservare la struttura e ciò che contiene dal terremoto vero e proprio, e non solo dai suoi effetti. Risulta quindi molto utile per proteggere locali in cui sono ospitate persone o cose sensibili alle sollecitazioni quali ospedali, centri elaborazione dati, scuole ecc.. Ma oggi in Italia qual è la reale situazione? Non confortante per vari motivi. Innanzitutto perché il nostro territorio è quasi tutto ad alto rischio sismico; poi per la situazione delle nostre costruzioni. Molte infatti sono molto antiche e soprattutto nei paesi molte famiglie vivono ancora in case costruite molti secoli fa quando questo tipo di prevenzione non esisteva. ma anche le case relativamente moderne spesso sono costruite senza il rispetto delle rigide norme attuali. Infine abbiamo assistito, per esempio nel caso del sisma dell'Aquila del 2006, a costruzioni ammodernate di recente con metodi in totale spregio delle norme di sicurezza specifiche. C'è quindi molto da lavorare e servono tante risorse e sarebbe cosa positiva che vi fossero contributi pubblici per il raggiungimento di obiettivi ben più seri di quelli previsti con il bonus sisma.

## L'angolo della musica

# Here comes the sun

Una canzone di oltre cinquanta anni fa. Una delle più semplici ma orecchiabili. E' piacevole riascoltarla anche perché, come molte canzoni dei Beatles, non si tratta di una mera canzonetta ma uno spunto di riflessione serio.

Per le persone della mia generazione, di "Let It Be", ultimo disco dei Beatles a l'approccio alla musica straniera a metà degli anni sessanta implicò un doppio schieramento; gli amanti dei Beatles e quelli dei Rolling Stones. Io mi orientai subito verso i primi senza un motivo preciso, forse semplicemente perché loro essere innovativi avevano mantenuto comunque una relazione con una musicalità più di tipo classico. Tutto ciò porta che ancora oggi riascoltare alcune loro canzoni mi fa scattare sia un po' di nostalgia che un senso di rimpianto per certi talenti oggi difficilmente ripetibili. "Here comes the sun" (Ecco che arriva il sole) è la traccia numero sette dell'undicesimo album dei The Beatles, Abbey Road, pubblicato il 26 settembre del 1969. Sebbene sia stato pubblicato prima

uscire nei negozi l'8 maggio 1970, quelle per "Abbey Road" sono di fatto le ultime sedute di registrazione dei Fab Four. "Abbey Road" viene infatti registrato successivamente alle sedute contenute su "Let It Be", disco – il cui titolo originale avrebbe dovuto essere "Get Back", a dimostrazione dell'intento appunto di tornare quelli di una volta – che nelle intenzioni di McCartney doveva essere l'occasione di rilancio per una band ormai chiaramente sull'orlo di una crisi di nervi. Il brano nacque quando George Harris, andato dal suo amico Eric Clapton per sentire insieme alcune registrazioni in giardino, decise di dedicare una canzone al sole. Il brano doveva fare parte (su proposta dell'astronomo Carl Sagan) del

disco d'oro della sonda spaziale Voyager 1 per rappresentare la razza umana a possibili forme di vita, ma per motivi di copyright non fu così. Grazie alla sua musicalità cristallina e al testo senza tempo, "Here comes the sun"



“Here comes the sun  
here comes the sun, and I say  
it’s all right

Little darling  
it’s been a long cold lonely winter  
little darling  
it feels like years since it’s been here

Here comes the sun  
here comes the sun, and I say  
it’s all right

Little darling  
the smiles returning to their faces  
little darling  
it seems like years since it’s been here

Here comes the sun  
here comes the sun, and I say  
it’s all right

Sun, sun, sun, here it comes  
sun, sun, sun, here it comes  
sun, sun, sun, here it comes  
sun, sun, sun, here it comes  
sun, sun, sun, here it comes

Little darling  
I feel that ice is slowly melting  
little darling  
it seems like years since it’s been clear

Here comes the sun  
here comes the sun, and I say  
it’s all right  
here comes the sun  
here comes the sun  
it’s all right  
it’s all right”.

“Ecco il sole  
ecco il sole, e io dico  
va tutto bene

Piccolo tesoro  
è stato un lungo freddo inverno solitario  
piccolo tesoro  
sembrano trascorsi anni da quando è stato qui

Ecco il sole  
ecco il sole, e io dico  
va tutto bene

Piccolo tesoro  
il sorriso torna sui loro volti  
piccolo tesoro  
sembrano trascorsi annida quando è stato qui

Ecco il sole  
ecco il sole, e io dico  
va tutto bene

Sole, sole sole, ecco che arriva  
sole, sole sole, ecco che arriva  
sole, sole sole, ecco che arriva  
sole, sole sole, ecco che arriva  
sole, sole sole, ecco che arriva

Piccolo tesoro  
sento che il ghiaccio si scioglie lentamente  
piccolo tesoro  
sembrano trascorsi anni da quando è stato sereno

Ecco il sole  
ecco il sole, e io dico  
va tutto bene  
ecco il sole  
ecco il sole  
va tutto bene  
va tutto bene”.

È il simbolo di un’umanità piena di speranza, che si scalda al tepore di un sole caldo e avvolgente. Infatti l’insistenza ripetitiva della musica e soprattutto delle parole spinge a capire che non è solamente il sole ad arrivare; è il calore, l’affetto, il conforto avvolgente che scioglie anche le situazioni più fredde trasformandole in un sorriso. A volte infatti nella vita basta meno di quanto pensiamo per risollevarci dopo un momento buio: un sorriso, una carezza, o appunto il primo raggio di sole primaverile che ci scalda dopo un rigido inverno. È un sole ristoratore, che

sorge quando meno te lo aspetti e riporta il sorriso sui volti stanchi e consumati dall’inverno. Il sole diventa nella canzone di Harrison il simbolo di una rinascita, l’esemplificazione perfetta di un’umanità che si affaccia al presente con speranza e fiducia nel domani. Il significato di “Here comes the sun” è quello di un messaggio di speranza che illumina il mondo. E così la canzone diventa il simbolo di una rinascita, l’esemplificazione perfetta di un’umanità che si affaccia al presente con speranza e fiducia nel domani.

## Tre foto da non perdere



Siena International Photo Awards (SIPA), di Idlib in Siria. Suo figlio Mustafa è nato senza gli arti inferiori e quelli superiori a causa di una malformazione, la tetramelia, causata dall'assunzione di farmaci da parte della madre Zeynep, colpita, durante la guerra in Siria, dal gas nervino. Mustafa avrà bisogno, in futuro, di protesi elettroniche che, purtroppo, al momento, non sono ancora disponibili in Turchia. La foto è unica mai o l'avrei titolata "la voglia di vivere". La seconda foto che vi propongo in alto a destra consiste



nello scatto vincitore assoluto dei Siena International Photo Awards 2022 si intitola “Woman from Evia” ed è stato realizzato dal fotografo greco Konstantinos Tsakalidis : lo scatto illustra la disperazione di una donna greca di 81 anni nel momento in cui le fiamme stanno per avvicinarsi alla sua casa sull'isola di Eubea. La Grecia è stata

infatti colpita nell'estate del 2021 da gravi incendi boschivi che hanno causato danni alla popolazione ed anche ambientali. In basso un capolavoro: “I bambini giocano su una strada in un villaggio fuori Addis Abeba”, in Etiopia, dalla quale emerge tutta la voglia di felicità dei bambini a prescindere dalle loro condizioni e da quelle al contorno.



## L'angolo della lettura

### “Il conformista” di Moravia

**I libri di Moravia possono piacere o meno ma non sono mai banali e riescono a scavare nell'animo di personaggi discutibili ma per i quali riesce difficile provare antipatia**

Conformarsi, appiattare la propria individualità e standardizzarla per rifuggire dal suo peso angoscioso. A parlarne è Alberto Moravia e lo fa nel 1951 in quella che può essere vista come la sua opera più politica ma in realtà si tratta di un percorso umano. Stiamo parlando del “Conformista”, un romanzo a tutti gli effetti definibile come psicologico nel quale convergono due grandi aree di influenza dell'autore, Dostoevskij e il pensiero esistenzialista. Il libro appena uscito venne stroncato dalla critica, rimanendo così nell'ombra fino a quando non fu riportato alla luce dall'uscita nel 1970 dell'omonimo e celebre film di Bernardo Bertolucci. Il libro forse non è tra i suoi migliori lavori eppure qualcosa di esso merita di essere valorizzato, qualcosa di significativo e sempre attuale ovvero il tratteggio dei comportamenti del protagonista. La cornice che fa da sfondo agli eventi è il periodo fascista, ma lo scrittore più che trattarlo come manifestazione storica lo analizza in funzione delle implicazioni interiori sulla personalità del protagonista, Marcello. Il libro altro non è che la storia della sua esistenza, della sua psiche e del suo particolare rapporto con l'ideologia del regime. I diversi pezzi sono tenuti insieme da una linea direttrice, un filo conduttore che li tiene uniti creando continuità nell'intreccio: la ricerca spasmodica della normalità da parte del protagonista. Marcello è un giovane è divenuto uno svuotato e malinconico membro dei servizi segreti del regime; tutto ciò si verifica come conseguenza del volersi sentire normale. Il romanzo è sicuramente interessante ed avvincente. Lo stile rientra nel canone tipico di Moravia, una prosa semplice e lucida in questo accumulata da quella di un altro grande romanziere esistenzialista italiano, Dino Buzzati. Il ritmo tende però a ricadere verso una certa monotonia, peraltro voluta, che solo raramente viene spezzata da riflessioni in cui lo scrittore da un'accelerata allo svolgersi degli eventi, alzando l'asticella verso un maggior lirismo. Grande pecca del romanzo è l'eccessiva macchinosità dell'intreccio. La naturalezza della narrazione viene spesso spezzata dal susseguirsi dei molti eventi che si verificano. Inoltre spesso i comportamenti dei personaggi appaiono esagerati, inadatti a quella che fino a quel momento era stata la loro caratterizzazione, compromettendo così la loro spontaneità. Ciò non toglie che personalmente la lettura mi ha molto interessato e mi colpisce la tragicità dell'epilogo che fa capire come di fronte alla morte, soprattutto dei propri cari, lo sguardo sulla vita cambia e improvvisamente le meschinità del conformismo spariscono d'incanto. Con queste attenzioni è sicuramente un romanzo che vale la pena leggere, scrollandosi di dosso un po' di moralismo che la parte iniziale del romanzo fa scattare nel lettore.

Il primo tempo della narrazione è durante l'infanzia del protagonista, Marcello Clerici. In questa fase egli subisce i litigi e il rapporto conflittuale tra la madre e il padre, conosce le prime sadiche inclinazioni della propria personalità e viene a contatto con la "società" dei suoi compagni di scuola, nella quale prova per la prima volta quel senso di anormalità e inadeguatezza dalla quale cercherà per tutta la vita di liberarsi. Marcello cerca insistentemente di inserirsi nella normalità dei suoi compagni di scuola, di farsi accettare da loro, ed è proprio nel tentativo di riuscire in questo suo proposito che cade nella rete di un uomo, Lino, che con la falsa promessa di donargli la rivoltella che ha con sé, lo avvicina e cerca di approfittare di lui. Per un puro caso, nel momento in cui Lino, dopo averlo condotto a casa propria, sta per avventarsi su di lui, Marcello, nella cui mano capita la rivoltella, riesce a trovare la forza di liberarsi dalla sua presa e a far fuoco con l'arma, per poi fuggire, convinto di averlo ucciso. Nella parte centrale del romanzo, Marcello è ormai un uomo, che è tuttavia costretto a fare i conti con il trauma vissuto nell'infanzia e che vive con intenso disagio l'anormalità. Sua principale preoccupazione infatti è quella di confondersi con i più e di vivere una vita normale: adotta così uno stile di vita comune, piccolo borghese, dal quale non si distingue nemmeno nella scelta dell'arredamento di casa, e accoglie con convinzione l'ideologia fascista. È in questa fase che a Marcello, impiegato statale presso i servizi segreti, viene affidata la missione di rintracciare a Parigi il suo ex professore dell'università, adesso impegnato come militante antifascista all'estero. Egli accetta, e il caso vuole che la missione coincida con il periodo del suo matrimonio, così che il viaggio di nozze viene scelto come copertura per la missione. Giunto a Parigi, la missione per Marcello è diventata quella di identificare il professore e indicarlo al collega, tale Orlando, che poi si sarebbe occupato di eliminarlo. Marcello non si tira indietro nemmeno di fronte alla prospettiva di prender parte a un omicidio politico e rintraccia il professore. Questi vive con la moglie e ricevuta la chiamata del suo ex alunno lo invita a casa. Marcello e Giulia, sua moglie, vi si recano e qui non solo emerge che il professore e la moglie sanno tutto di Marcello e dei suoi scopi, nonostante lo accolgano con cortesia, ma si crea anche un curioso triangolo: Marcello infatti resta folgorato dalla bellezza della moglie del professore e crede anche di essersene innamorato, ma questa si scopre subito avere inclinazioni omosessuali, ed essersi invaghita disperatamente di Giulia. Comunque la sera stessa del primo incontro le due coppie si rivedono, e durante la cena Marcello segnala a Orlando chi è il professore, così da aver svolto la sua missione, e lo informa che questi il giorno dopo sarebbe partito per la propria casa in Savoia, sulla strada per la quale sarebbe potuto avvenire l'omicidio. A Parigi sarebbero dovuti rimanere Marcello, Giulia e la moglie del professore che nel mentre cerca con insistenza di avvicinarsi a Giulia, che la respinge. Tuttavia la moglie alla fine parte con il marito professore e Marcello e Giulia fanno ritorno in Italia. Qui dopo alcuni giorni vengono a sapere dell'uccisione dei due sulla strada per la Savoia e Marcello scopre da Orlando che prima che fosse compiuto l'omicidio era stato inoltrato l'annullamento della missione che però non era arrivato in tempo agli esecutori. L'omicidio era stato superfluo. La parte finale si svolge alla caduta del regime: Marcello osserva dalla finestra della propria casa la notte della città in festa. Giulia condivide la propria preoccupazione al marito. Cosa avrebbero fatto adesso? E come avrebbe fatto Marcello a evitare le ripercussioni del suo gesto compiuto tanti anni prima? Marcello propone alla moglie la fuga ma per quella sera egli decide di recarsi nel centro della città a osservare il giubilo di coloro che festeggiano. Così i due, nonostante il timore di Giulia, si recano in centro e si confondono nella massa di manifestanti di ogni genere che festeggiano la caduta del fascismo sfilando e sradicando busti e fasci. Successivamente Marcello e Giulia scelgono di trovare un luogo tranquillo per una passeggiata. Vanno a Villa Borghese e qui Marcello incontra, ormai impiegato come guardiano notturno, Lino. Il colpo di rivoltella infatti non era stato mortale come Marcello credeva, Lino è vivo e tutte le sofferenze che Marcello aveva subito al seguito del trauma di avere ucciso un uomo, si rivelano inutili e insensate. Scacciato Lino i due vanno via e tornano a casa. Il giorno successivo Marcello, Giulia e la figlialetta partono per villeggiare con i nonni a Tagliacozzo, da dove poi progettano di fuggire per l'estero, possibilmente per un paese lontano. Sulla strada, mentre guida, Marcello riflette sulla possibilità di iniziare una nuova vita, sulla fatalità che ha guidato i suoi gesti fino ad allora e sull'incontro della notte precedente con Lino. Mentre l'auto è in corsa però viene raggiunta da un aereo che, nel fare fuoco sulla zona, colpisce l'auto. Marcello, ferito, viene ribaltato fuori e prima di morire ha solo il tempo di accorgersi che non c'è vita neanche dentro l'auto perché anche moglie e figlia vengono ferite mortalmente.

## Caravaggio: l'incoronazione di spine

Come sempre per Pasqua vi propongo un'opera d'arte di alto significato del tempo che viviamo. Per questa volta ho scelto un quadro di Caravaggio nel quale la sofferenza alla quale viene sottoposto Cristo, forse anche il sadismo, è rappresentata in maniera sublime.

Incoronazione di spine è un dipinto a olio su tela, relativamente piccolo, realizzato in maniera magistrale probabilmente nel 1603 dal Caravaggio. È conservato nel Kunsthistorisches Museum di Vienna: in passato apparteneva alla raccolta del marchese Vincenzo Giustiniani. Secondo il biografo di Caravaggio Giovanni Pietro Bellori, questo quadro venne eseguita per il protettore di Caravaggio, Vincenzo Giustiniani, e questo dipinto è ricordato nel 1638 nelle collezioni Giustiniani. La sua datazione è controversa: secondo alcuni sarebbe una delle ultime opere di Caravaggio, mentre secondo altri sarebbe più vicino alle commissioni per la Cappella Cerasi, caratterizzato da un luminismo tenue a metà tra quello morbidamente diffuso dell'Incredulità di san Tommaso e quello con più contrasti del Cattura di Cristo. L'impostazione del dipinto sull'attraversamento delle diagonali da parte dei torturatori e sulla raffigurazione dell'episodio in un clima di tacita immobilità che ha perno nell'espressione di accettata rassegnazione di Cristo lasciano ravvisare una simultaneità compositiva con i quadri per la cappella Cerasi. La luce che batte in alto da sinistra introduce le nuove composizioni basate quasi esclusivamente sull'alternanza dei marroni opachi e sui toni terrosi dei colori. Il tema della sofferenza e del sadismo è sicuramente centrale nell'opera, soprattutto nel dettaglio che i due torturatori calchino la corona sul capo di Cristo a colpi di bastone: un modo sadico che rivela quasi una procedura ritmica. Si ha proprio la percezione della volontà di infliggere il dolore e sentire la reazione al dolore, ma anche di come siano vicini il dolore e il piacere, di chi sta infliggendo il dolore. Andando nel dettaglio della rappresentazione, al centro della tela è raffigurata la flagellazione di Cristo per mano di due uomini che lo seviziano con dei bastoni, i quali servono loro per collocare a forzare sulla testa del condannato la corona di spine. Il Cristo è vestito con un drappo purpureo dal quale intuiamo la sua nudità. La parte sinistra della tela è occupata da un uomo in armatura che osserva la scena senza tuttavia parteciparvi direttamente, e che è curiosamente ha una postura perfetta del capo del drappello che non si sporca le mani personalmente ma che pretende dai suoi molta cattiveria e controlla l'esito della sofferenza che viene inferta. Lui osserva l'azione, senza prendervi parte. Il capitano in armatura, appoggiato ad una panca in legno con il volto quasi completamente in ombra, guarda infatti i propri scagnozzi





mentre torturano Cristo. Caravaggio coglie in maniera sublimata il momento drammatico che segue l'interrogatorio di Ponzio Pilato. Infatti il Cristo è il soggetto passivo dell'azione, infatti è il centro di tutto: la sua potente figura, vittima sofferente, seduto su una panca, seminudo, sembra quindi più grande di tutte le altre. La linea delle spalle di Cristo continua la diagonale poco profonda che inizia in alto a sinistra con la piuma bianca del cappello del capitano. La scena è tutta compressa in uno spazio molto ristretto, illuminata da un fascio di luce che arriva dal bordo superiore del dipinto per colpire in pieno il collo, la clavicola e la spalla di Cristo. Ancora una volta Caravaggio ci dà prova

La corona di spine venne acquistata dal re Luigi IX di Francia da Balduino II. Essa attualmente è conservata nella chiesa parigina di Notre-Dame.

del suo talento rivoluzionario. Ritroviamo l'uso simbolico di forti contrasti luministici, con effetti drammatici e teatrali. Ma osserviamo anche un intenso realismo nei dettagli anatomici che conferiscono a tutta l'opera una potenza espressiva ineguagliabile. Ma soprattutto colpisce il realismo della rappresentazione della sofferenza che è una capacità unica ed innovativa di Caravaggio nella pittura. Io ritengo che immagini geniali come questa ci possano aiutare a vivere con maggior attenzione il periodo pasquale perché ti offrono delle istantanee incredibili del momento cruciale della storia della salvezza. E quindi ti rendono più facile immedesimarsi in questa storia incredibile all'origine del cristianesimo.

## L'angolo della lettura

# Il ritratto di Dorian Gray

Giovane di bell'aspetto, Dorian Gray, arriva a fare della sua bellezza un rito insano, fino ad uccidersi convinto che non si possa cambiare. Un romanzo molto particolare, considerato un capolavoro letterario sul quale quindi vale la pena approfondire e ragionare.

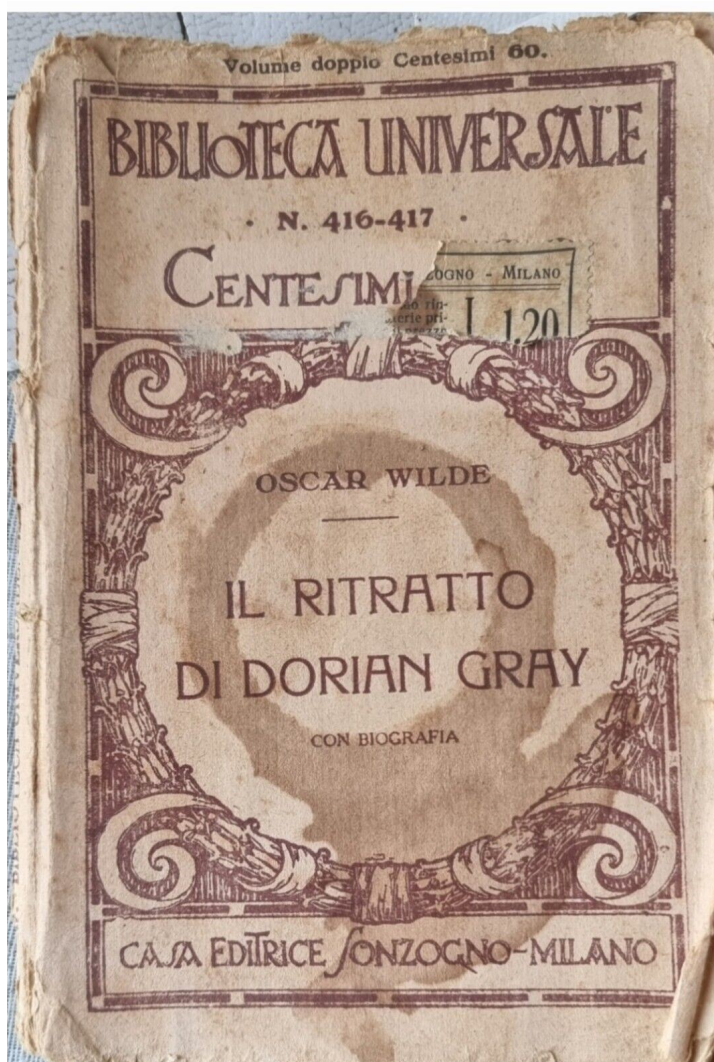
Alla fine di marzo del 1890, Wilde inviò il dattiloscritto del romanzo ai redattori della rivista Lippincott's Monthly Magazine. Fu pubblicato, in una forma purgata dai redattori per censurare alcuni passi ritenuti scabrosi. Nell'aprile 1891 Wilde fece stampare in volume il romanzo, unendovi la propria prefazione.

Dorian Gray è un ragazzo di circa vent'anni, ha pelle olivastria e un'espressione stanca. Ha una voce bassa e pacata, mani sempre fredde e bianche. Affascinante e bello, aveva un carattere sfuggente e tutti si sentivano attratti dal suo modo di fare. Nella prefazione all'opera, l'autore si sofferma sul concetto di arte. L'arte è al tempo stesso superficie e simbolo e chi prova a penetrarne i misteri, rischia. L'artista è colui che crea "cose belle" e lo scopo è quello di rivelare l'arte e nascondere l'artista. Trovare la bellezza nelle cose è ciò che distingue i colti dai corrotti, per i primi c'è speranza, per i secondi no. Chi è in grado di cogliere questa bellezza è un eletto. Poi l'autore si sofferma sul concetto di libro: non esistono libri morali o immorali ma solo libri scritti bene e scritti male. La moralità dell'arte consiste nell'uso perfetto di un mezzo imperfetto. Per essere completa e vitale, un'opera deve intercettare una varietà di giudizi e, quando c'è questa varietà, quando i critici sono in disaccordo, l'artista ne esce sempre vittorioso. Oscar Wilde quindi nella prefazione inserisce alcuni "precetti" artistici. Evidenziando un'idea dell'arte che funzioni come lo specchio di chi l'osserva, uno specchio non di verità ma per lo spettatore. Ritiene che coloro che sono in grado di scorgere le buone intenzioni nelle belle cose, siano spiriti raffinati e che per loro c'è speranza. Si delinea così una "religione del Bello" che eleva gli spiriti e li distingue. Nell'orgogliosa rivendicazione finale dell'inutilità dell'arte, Wilde si contrappone al perbenismo e all'utilitarismo borghesi, alla mentalità per la quale tutto deve avere profitto e un tornaconto. L'arte, invece secondo Wilde, proprio per la sua futilità, è preziosa. Libera l'uomo dalla schiavitù degli oggetti, cioè del possesso, e costituisce uno spazio inviolabile di libertà personale. L'opera, così come molte altre, appare ispirarsi in parte al mito del Dottor Faust, limitatamente al tema generale del conflitto tra piacere estetico-edonistico e moralità. Il ritratto di Dorian Gray si configura come un eccellente capolavoro della letteratura inglese e come una vera e propria celebrazione del culto della bellezza. Una 'professione di fede' che Wilde tende a fare propria e a perseguire nell'arco della sua intera esistenza, sia attraverso la sua produzione artistica sia per mezzo della sua condotta decisamente anti-vittoriana e anti-conformista, sprezzante del buonsenso e dei canoni della morale borghese.

## La storia

Il romanzo è ambientato nella Londra vittoriana del XIX secolo, che all'epoca era pervasa da una mentalità tipicamente borghese. Narra di un giovane di bell'aspetto, Dorian Gray, che arriverà a fare della sua bellezza un rito insano. Egli comincia a rendersi conto del privilegio del suo fascino quando Basil Hallward, un pittore (nonché suo amico), gli regala un ritratto da lui dipinto, il quale lo riproduce nel pieno della gioventù. Lord Henry Wotton avrà il ruolo decisivo nella vita dell'ingenuo Dorian, che conosce proprio presso lo studio di Hallward. Ed è proprio lì, infatti, che Wotton, con i suoi panegirici sulla bellezza, influenza negativamente Dorian, che comincia a guardare la giovinezza come qualcosa di veramente importante, tanto da provare invidia verso il suo stesso ritratto, che sarà eternamente bello e giovane mentre lui invecchierà. Colpito dal panico, Dorian afferma che avrebbe dato qualsiasi cosa, anche la sua anima, per rimanere eternamente giovane e bello, cosa che avviene, con il quadro che mostrerà i segni della decadenza fisica e della corruzione morale al suo posto. Dorian intraprende poi una tormentata storia d'amore con l'attrice di teatro Sybil Vane, con cui avrebbe dovuto sposarsi. Il rapporto tra i due si conclude con il suicidio della ragazza a seguito del ripudio di Dorian dopo uno spettacolo in cui lei aveva recitato male. Dorian inizia quindi a notare che la sua figura nel quadro invecchiava e assumeva spaventose smorfie tutte le volte che egli commetteva un atto feroce e ingiusto, come se fosse la rappresentazione della sua coscienza. Nasconde perciò il quadro in soffitta e si dà a una vita all'insegna del piacere, sicuro che il quadro patirà le miserie della sorte al posto suo. Non rivelerà a nessuno l'esistenza del quadro, se non a Hallward, che poi ucciderà in preda alla follia fomentata dalle critiche del pittore, che ritiene causa dei suoi mali in quanto creatore dell'opera. Ogni tanto, però, si reca segretamente nella soffitta per controllare e schernire il suo ritratto che invecchia e si imbruttisce giorno dopo giorno, ma che gli crea anche tanti rimorsi e timori finché, stanco della sua malvagia vita, lacera il quadro con lo stesso coltello con cui aveva ucciso Hallward. Alla fine i servi trovano Dorian morto con un pugnale conficcato nel cuore, irriconoscibile e precocemente avvizzito, ai piedi del ritratto, ritornato meravigliosamente giovane e bello.

Segue nelle pagine successive

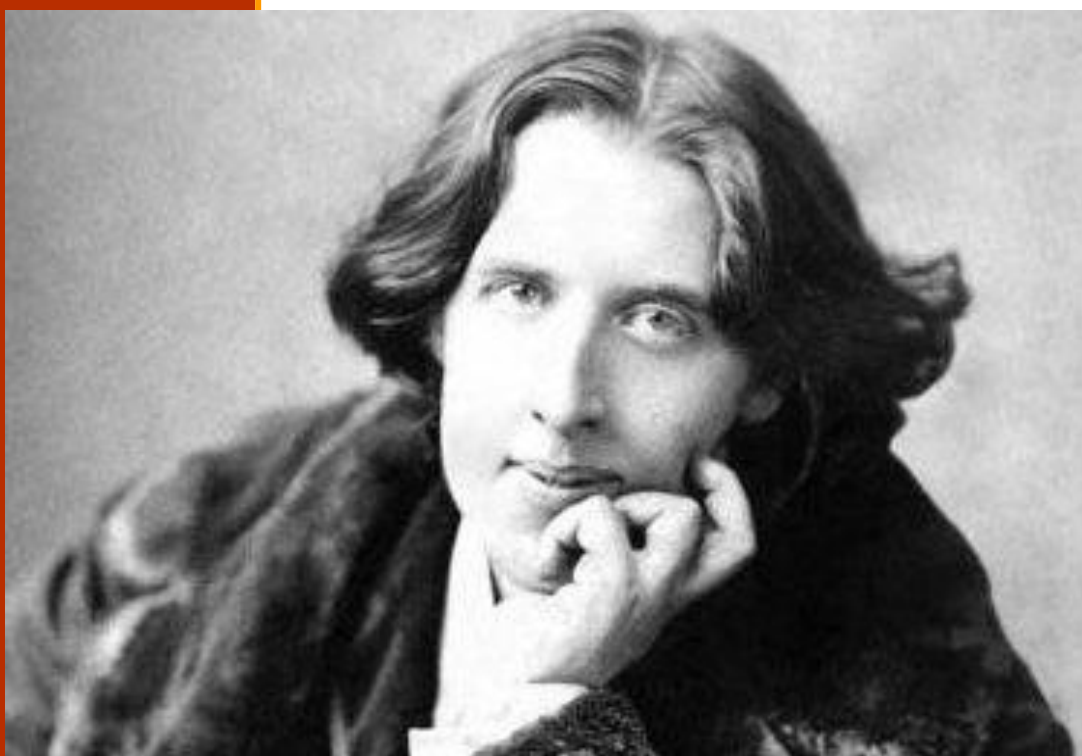


## Segue.....Il ritratto di Dorian Gray

La vita, per Wilde, si configura infatti come un'opera d'arte ben riuscita. Wilde opta quindi per il rovesciamento del principio secondo cui è l'arte che imita la vita, trasformandolo nel presupposto per il quale è la vita a imitare l'arte. La vita è pertanto prodotto e risultato dell'arte. Di qui l'im-

nel caso di Dorian Gray, al crimine. L'arte per l'arte, la vita dissoluta e l'esistenza decadente, il fine eloquio, il dandismo e l'amoralità, l'omosessualità e l'Inghilterra vittoriana; o ancora le commedie, le poesie, gli aforismi e i paradossi, il genio e il talento, basti ricordare il titolo di qualche

sua opera, alcune note biografiche, e così del personaggio si può sapere e capire a sufficienza. In fondo, al di là del folklore suscitato dalla sua eccentricità, pare ci sia ben poco da dire. Tutto ciò che si sa di lui, in effetti, è vero. Ma si tratta di particolari. Innumerevoli e più o meno esatti. Che pur sempre particolari rimangono. E per



portanza attribuita all'apparenza e al dominio dei sensi, che perviene quindi all'estetismo (dal greco 'percezione con i sensi'), atteggiamento tipicamente wildiano ma anche dannunziano e caratterizzato dalla concezione di un'arte fondamentalmente fine a sé stessa (art for art's sake). Un'esperienza, quella estetica, che non sempre si rivela giusta e retta. La visione della vita come arte implica infatti da un lato la ricerca del piacere, ovvero l'edonismo, dall'altro uno stile di vita disinibito e dissoluto che porta allo sfacelo morale e, questo non ne afferrano l'intima immagine. Quella di un spirito dotato di straordinaria sensibilità e di uno sguardo realista, pungente e profondo. Questi aspetti della sua vita, unitamente alla conversione quasi in punto di morte ne fanno un personaggio in parte contraddittorio ma contemporaneamente attento e appassionato alla vita e, probabilmente molto diverso da l'immagine che dava di se e che si può pensare si fosse costruito ad arte per essere più interessante, con il narcisismo tipico di certi personaggi artistici.

Il protagonista del romanzo stipula una sorta di patto faustiano. Lui rimane giovane e bello, mentre ad ogni azione malvagia che compie il suo ritratto imbruttisce. Ma alla fine, non riuscendo a reggere il peso delle sue malefatte, pugnala il quadro, in un eccesso di follia. Dorian sarà trovato a terra, morto, brutto, vecchio e avvizzito. È una sorta di parabola etica: Dorian aveva tentato di nascondere il proprio male, tacitare la voce della coscienza e censurare il peccato. Ma alla fine tutto è venuto a galla. L'idea del romanzo venne in mente a Wilde un anno prima della pubblicazione quando, nel 1888, Londra era stata sconvolta dagli omicidi di Jack lo squartatore. Si pensava che questi fossero opera di un personaggio altolocato, il che indusse l'artista a riflettere sul problema del male. Non a caso il romanzo, all'epoca, suscitò parecchio scalpore: sconcertava che un lord – Dorian – potesse essere capace di azioni ignominiose. Wilde volle sottolineare che non esiste bellezza senza verità. Curiosamente nell'immensa produzione di Oscar Wilde, questo è l'unico romanzo che ha scritto.

Oscar Wilde irlandese di Dublino, nacque nel 1854 e morì a Parigi nel 1900. È stato uno scrittore, aforista, poeta, drammaturgo, giornalista, saggista, e critico letterario dell'età vittoriana, esponente del decadentismo e dell'estetismo britannico. Nato da famiglia irlandese, trasferitosi poi in Inghilterra, l'episodio più notevole della sua vita, di cui si trova ampia traccia nelle cronache del tempo, fu il processo e la condanna a due anni di lavori forzati per «gross public indecency», come era definita l'omosessualità dalla legge penale che codificava le regole, anche morali, riguardanti la sessualità. Wilde, già sposato, perse inoltre la possibilità di vedere i due figli. Dovette abbandonare la Gran Bretagna per l'Europa continentale; morì in Francia per meningite, dopo essersi convertito in punto di morte alla religione cattolica, a cui da tempo si sentiva più vicino. Amante dei viaggi, amava in particolare l'Italia e la Grecia per il legame che sentiva con i grandi classici. Negli ultimi anni di vita Wilde, battezzato cattolico da bambino ma educato come protestante anglicano, mostrò un rilevante ripensamento sulle sue scelte di vita sessuale e già nel celebre *De profundis*, in una lunga lettera all'ex amante Alfred Douglas, scrisse: "Solo nel fango ci incontravamo" e, in una confessione autocritica: "ma soprattutto mi rimprovero per la completa depravazione etica a cui ti permisi di trascinarci". Tre settimane prima di morire, dichiarò a un corrispondente del *Daily Chronicle*: "Buona parte della mia perversione morale è dovuta al fatto che mio padre non mi permise di diventare cattolico. L'aspetto artistico della Chiesa e la fragranza dei suoi insegnamenti mi avrebbero guarito dalle mie degenerazioni. Ho intenzione di esservi accolto al più presto".

È singolare ricordare che uno degli intellettuali ben considerati da Giussani fu proprio Oscar Wilde, omosessuale ed autentico esponente di quel pensiero relativista dal quale i cristiani normalmente rifuggono. Eppure è proprio Wilde, in uno dei suoi aforismi ben riusciti, ad andare incontro alla missione educativa di Giussani e di CL: «L'istruzione è una cosa ammirevole, ma nulla di ciò che è davvero degno di essere saputo può essere insegnato». Quindi il senso ultimo dell'educazione, come ricorda anche l'etimologia latina, sarebbe quello di far fiorire una conoscenza che è già in embrione nelle persone; perché l'uomo non può imparare nulla se non quello che ha già dentro sé e del quale non è consapevole. La conoscenza ultima sarebbe dunque, per Wilde e per Giussani, l'incontro con una piena nitidezza, non una nozione, bensì qualcosa da cogliere, una magia da creare. Per Giussani ciò che va resa evidente è la presenza reale, qui ed ora, di Cristo, in quelle comunità che si riuniscono nel Suo nome. Concezione molto suggestiva e che costituisce da sempre l'originalità di CL.

# La poltrona e il caminetto

*Una riflessione al giorno toglie il medico di turno*



Mi sono veramente stancato di tutte le chiacchiere inutili e a volte mistificanti che spesso vengono fatte riguardo il problema degli immigrati clandestini che arrivano in Italia. Premesso che sono assolutamente cosciente della complessità del problema, delle tante risorse finanziarie di cui c'è bisogno e dell'atteggiamento ben poco collaborativo, a dir poco, della comunità europea, financo totalmente di traverso di alcune nazioni in particolare, mi sembra che alcune cose sull'argomento vadano messe in un giusto ordine cercando di capire e fare capire le dimensioni esatte del problema e facendo di tutto affinché le difficoltà non diventino alibi ad una mancanza di umanità nei confronti di tanta povera gente. Innanzitutto questa gente che cerca di arrivare in Italia ed in Europa da dove proviene? La risposta è molto articolata in quanto i paesi di origine da cui scappano si sono negli anni moltiplicati. Scappano da tanti paesi africani dove vi sono guerre, carestie e violenze di ogni genere, ma scappano anche dai paesi africani più a nord, quelli mediterranei dove spesso arrivano e vengono trattati malissimo se non peggio che non nei loro paesi di origine. Tanto per non andare lontano facciamo l'esempio di ciò che accade in Libia. Probabilmente ricorderete il reportage che fece il giornale Avvenire nel 2021 quando raccontò e documentò con foto il caso di una giovane eritrea appesa a testa in giù che urla mentre veniva bastonata ripetutamente nella "black room", la sala delle torture presente in molti centri libici per migranti. Il video choc dell'episodio fu spedito via smartphone ai familiari della sventurata ai quali fu chiesto di trovare i soldi per riscattarla e salvarle la vita. È quello che accadde a Bani Walid, centro di detenzione informale, in mano alle milizie libiche. Ma anche nei centri ufficiali di detenzione, dove i detenuti sono sotto la "protezione" delle autorità di Tripoli pagata dall'Ue e dall'Italia: la situazione è molto simile: cibo scarso, nessuna assistenza medica, corruzione. Ma molti altri vengono da altre situazioni altrettanto drammatiche. Per esempio il ritiro delle forze alleate dall'Afghanistan e l'avanzata dei talebani ha lasciato una sola scelta ai profughi già fuori dal Paese e ai civili tornati nella morsa: dirigersi verso l'Europa. Così pure per i Siriani e gli Yemeniti. Seconda domanda da porsi: qual'è la via di fuga verso l'Europa? Ebbene, contrariamente a quanto spesso detto dai mezzi di comunicazione e da molti politici, la via più frequente non è il mare. Infatti nel 90% dei casi si arriva in Italia in altri modi. Ma anche limitandosi a quelli che arrivano via mare è giusto per onestà di informazione dire che se prendiamo in considerazione i primi giorni dall'insediamento del Governo Meloni, troviamo che dal 22 ottobre al 4 novembre, dati di un rapporto del Viminale, sono sbarcati sulle nostre coste poco meno di 10mila immigrati di cui le quattro navi delle Ong ne hanno soccorsi un migliaio mentre gli altri sono stati soccorsi dalla Guardia costiera al largo della Sicilia e da molti mercantili stranieri di passaggio. Tutto questo per dire qual è la reale situazione del fenomeno. Terza domanda: da cosa scappano e perché? Per desiderio di vivere in maniera più normale, lontani da guerre e violenze di ogni genere tant'è che, tranne alcune eccezioni abbastanza rare, è assolutamente corretto chiamarli profughi. Una ricetta riguardo cosa fare e che risposte dare è complessa ma in questa sede voglio solamente fare una distinzione: tutte le difficoltà e gli atteggiamenti menefreghisti della comunità europea non possono essere la giustificazione o peggio l'alibi su comportamenti scarsamente umanitari. Cosa è successo a Cutro non è ancora chiaro ma è evidente che se un barcone, del quale era già nota la presenza, affonda a poche centinaia di metri dalla riva e i soccorsi arrivano in ritardo, qualche problema c'è stato. Io non voglio fare preconcetti attacchi al governo, ma se degli errori tra chi doveva intervenire ci sono stati, non comprendo perché il governo stesso si ostini a dire che è stato tutto perfetto, assumendosi di fatto in tale modo delle possibili colpe non proprie. Non capisco infatti perché non si voglia fare un po' di chiarezza che sarebbe giusta e farebbe bene a tutti e porterebbe probabilmente ad individuare delle regole d'ingaggio di queste situazioni più semplici ed efficaci, permettendo di salvare più vite umane e facendoci più forti per chiedere il giusto aiuto all'Europa.